

**MEDIO ORIENTE.** I ricordi di Zaira, 80 anni, palestinese, nella città della strage di febbraio



Una donna palestinese guarda la ronda israeliana che impone il coprifuoco

Menahem Kahana/Alp

# Quando a Hebron c'era la pace

## «Convivevamo con gli ebrei, poi fu guerra»

La casa di Zaira a Hebron segna il confine, non solo fisico, tra due mondi ostili. «Da cinquant'anni lotto per rimanere qui, dove sono nata e dove nacquero i miei genitori. Perché Hebron è il cuore della Palestina», dice Zaira, oggi ottantenne. «I coloni dicono che questa terra è loro per volontà di Dio. Ma il loro Dio ha ordinato anche di sterminare il popolo che ci viveva?». Le speranze di Rasem e le paure di Naima: «Sogno di fuggire da questo inferno».

che vuole veramente una pace giusta con noi palestinesi. Vorrei credere in questo. Ma non è semplice. Perché io sono nato sotto occupazione e sono cresciuto con il terrore di essere svegliato una notte dagli agenti dello Shin Bet (il servizio di sicurezza israeliano, ndr.) e fatto sparire per sempre. Ad alcuni dei miei amici è successo. Per quelli come me, vissuti a Hebron o nei campi profughi della Cisgiordania e di Gaza, l'immagine d'Israele è ancora quella del soldato che risponde a colpi di mitra ai bambini che lanciano pietre o, peggio ancora, di quei coloni fanatici di Kiryat Arba che vogliono cacciarci via da qui, che quando passano davanti alla nostra casa sputano per terra in segno di disprezzo e urlano: "faremo come Baruch Goldstein". No, non sarà facile scacciare dai nostri cuori queste immagini di morte, ma dobbiamo provarci, insieme a quegli israeliani che credono nel dialogo». Rasem ricorda quegli intermi-

nabili giorni in carcere, la cui angosciante monotonia era rotta solo dalle visite di Zaira. «Quando entravo in quel parlatoio - intervengo Zaira - avevo la morte nel cuore. Ma poi pensavo che in fondo ero fortunata. C'erano mamme che piangevano i loro figli uccisi dai soldati, o che non potevano, per motivi di sicurezza, vedere neanche per un minuto i loro ragazzi in carcere. E allora sorridevo, perché senza sorriso noi muoriamo». Vista da questa casa ai confini tra due mondi ostili, la pace tra israeliani e palestinesi sembra ancora una prospettiva assai lontana, quasi un sogno. Ma è a questo sogno che si aggrappa Nathem, vent'anni, uno dei tanti nipoti di Zaira. Anche lui ha conosciuto, giovanissimo, le carceri israeliane: quando aveva 17 anni fu condannato a 10 mesi di prigione perché aveva lanciato un sassò contro un auto di coloni. Oggi Nathem aiuta Zaira nel coltivare quel piccolo orto «salvato» dalle confische israeliane. Ma

### «Ho visto "Schindler's list" che mi ha sconvolto»

Caro direttore, da molti anni vivo lontano dall'Italia, eppure strani sentimenti mi legano alla madrepatria. Di rado vado al cinema. Ho difficoltà con il tedesco e non sopporto i «superuomini» che ci propina il cinema americano. Nella piccola sala del paese dove da sette anni mi sono trasferito, stanno dando l'ultimo film di Steven Spielberg, «Schindler's list». In Germania poche sono le alternative alla birreria, e a casa non c'è nessuno che mi aspetta. Pago il biglietto, la luce si spegne. Al termine della proiezione l'aria poteva tagliarsi col coltello. La tedesca che era seduta vicino a me tratteneva a stento le lacrime, un signore isolato applaudiva, io ero sconvolto. Prendo il tram, torno a casa e ripenso alle immagini dei campi di lavoro forzato, agli ebrei umiliati e massacrati. Ma chi era questo Schindler? Un tedesco normale, non di certo un superuomo, un opportunista forse. In ogni caso una persona che non ha smesso di pensare, che nonostante i suoi contatti ambigui con i gerarchi nazisti ha saputo dire «Adesso basta!». Sono immerso nei miei pensieri. «Ende Station», mi grida in tedesco il conducente un po' innervosito dal mio esitare davanti alle scalette per scendere dal tram. La sera è fredda, in giro c'è poca gente. Percorro velocemente e senza fermarmi il mezzo chilometro che separa la fermata del tram dal mio modesto appartamento. Da vent'anni sono in Germania, ho dato il sangue a questa terra e tra qualche anno, forse, anche i resti del mio corpo.

Giuseppe Guglielmi  
Neustadt (Germania)

### «Le inadempienze della Sanità sul Bactrim»

Cara Unità, vorrei fare alcune considerazioni a proposito del «Bactrim» (sulfamidico), anche per i «fatti» legati al «Rocefin». La monografia ufficiale del repertorio farmaceutico italiano, alla voce «Bactrim» (1993, pag.144), nel paragrafo relativo agli «effetti indesiderati», elenca «reazioni allergiche» e «reazioni gastro-intestinali» che, per la loro natura, potrebbero anche essere incluse nell'ambito di una valutazione costi-benefici, in quanto: a) molto probabilmente reversibili; b) accertabili soggettivamente dal paziente; c) interessanti organi non primariamente vitali. Ma purtroppo fra questi «effetti indesiderati» sono anche segnalate «reazioni a carico del sistema nervoso», «discrasie ematiche» e «reazioni uropoietiche», da ritenere di ben altro valore e significato in quanto: si tratta di conseguenze non sempre reversibili, specie in soggetti predisposti che potrebbero lamentare l'instaurarsi di una vera e propria patologia imprevedibile e seria, come nei casi - segnalati dalla monografia ricordata - di depressione mentale, o atassia, o convulsioni per il sistema nervoso; ovvero agranulocitosi, anemia aplastica, trombocopenia o leucopenia o anemia emolitica per il sangue; ovvero ematuria (sangue) per le vie urinarie. Si tratta di conseguenze difficilmente accertabili dal paziente per cui la somministrazione si dovrebbe accompagnare (o dovrebbe essere preceduta, se si volesse accertare una predisposizione), ad un sistematico controllo - con scadenze non ben definite - quanto meno della crisi ematica e della funzione renale (in quanto, per il sistema nervoso, il controllo appare decisamente più difficile). Si tratta di conseguenze interessanti organi

decisamente vitali, quali il sistema nervoso, l'apparato ematico e quello urinario. Io stesso sono stato, vent'anni orsono, testimone di una piastrinopenia gravissima - fino a 12.000 piastrine, in luogo delle 260.000 di norma -, insorta dopo Bactrim in una bimba di due anni che dovette essere ricoverata in ematologia per vari giorni e che si riprese a fatica richiedendo un lungo periodo di controllo. Su queste basi se si vuole effettivamente tener presente la ricca documentazione disponibile, non appare affatto fondata l'ipotesi che si possa trattare di una «guerra fra bande», soprattutto se si riflette al fatto che a quelle segnalazioni, di vecchia data, del nostro Repertorio farmaceutico, evidentemente note anche in Inghilterra, si è accompagnata, oltre Manica, una ben diversa «farmacovigilanza» delle autorità sanitarie; quella che lo stesso Garattini si affanna, preoccupato, a raccomandare da tempo, insistendo sulla tesi che tutti i farmaci sono tossici. L'ex ministro Garavaglia, nel merito, dichiarò che, per quanto riguarda il farmaco in questione, «è stato ben spiegato come darlo, a chi darlo e quando interrompere il trattamento». Ma allora c'è proprio da chiedersi quando e dove, in Italia, siano stati effettuati, sui pazienti, quei controlli tranquillizzanti che gli «effetti indesiderati», elencati sul Repertorio, richiederebbero.

Antonio de Arcangelis  
Napoli

### «Pensioni a rischio per quattromila ex dipendenti Cariplo»

Caro direttore, circa quattromila ex dipendenti Cariplo ricevono delle buone pensioni da parte dell'Inps al quale, però, non hanno mai versato una lira di contributo. Sì, perché i contributi versati da questi lavoratori durante la loro vita lavorativa (e dalla banca) non sono affluiti nelle casse dell'Inps, ma in quelle del Fondo esonerativo della Cariplo. Dall'1 gennaio 1991 questo fondo Cariplo da esonerativo dell'Inps è diventato integrativo dell'Inps, in seguito all'attuazione dell'art.3 della legge 30 luglio 1990, n.218 che ha trasferito all'Inps sia i «caripolini» in quiescenza, e quindi il costo delle loro pensioni, sia quelli in servizio, e quindi il loro contributo mensile. Il patrimonio accumulato dal fondo Cariplo, cioè i contributi capitalizzati versati dai «caripolini» per finanziare la pensione sino al 31 dicembre 1990 (ammontante a circa 3 mila miliardi), è rimasto in dotazione al fondo Cariplo. Di fatto cioè i contributi capitalizzati versati sono stati lasciati in dotazione al fondo Cariplo, ma il costo delle loro pensioni è stato accollato all'Inps. Chi e perché ha operato in questo senso? A parte l'evidente truffa miliardaria a danno della previdenza pubblica, c'è il rischio che, un giorno o l'altro, l'Inps, spinto dai suoi bilanci in rosso, possa, e giustamente, chiedere a questi pensionati Cariplo i contributi necessari a coprire il costo delle loro pensioni. E ciò preoccupa seriamente le famiglie di questi pensionati in quiescenza. Ebbene, presso il fondo Cariplo non è difficile recuperare le risorse necessarie per mettere in regola con l'Inps i «caripolini» in quiescenza. Ma domani le risorse per un motivo o per l'altro potrebbero assottigliarsi e rendere problematica quest'operazione: perciò vivere con questa spada di Damocel sulla testa non è certo piacevole.

Floravanti Borreca  
(ex dipendente Cariplo)  
Milano

### Errata corrige

La lettera dal titolo «Il concorso per fisioterapisti e le firme per Sassovo» apparsa nella rubrica di domenica 3 aprile, per un spiccato errore, recava in calce due firme. Il testo, in verità, era firmato soltanto dal signor Rolando Poli. Le nostre scuse agli interessati e ai lettori.

DAL NOSTRO INVIATO  
**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

Hebron la santa, Hebron la dannata. La pace tra israeliani e palestinesi passa oggi per questa città sacra alle tre religioni monoteiste. Lo spirito di Hebron è racchiuso nella tomba dei Patriarchi, dove quel tragico 25 febbraio Baruch Goldstein, medico ebreo, fanatico oltanzista, sparò ad una folla inermi di musulmani in preghiera. Hebron, città di frontiera, popolata da oltre 80 mila palestinesi «assediati» da 400 coloni israeliani. Decisi a testimoniare ad ogni costo che quella città appartiene solo a loro, che Hebron è parte inalienabile della «Grande Israele». Il cuore di questa frontiera è una piccola abitazione alla periferia della città, sulla strada che porta a Kiryat Arba, l'insediamento dove viveva Baruch Goldstein e la sua famiglia, roccaforte degli oltanzisti israeliani. In questa casa vive Zaira, 80 anni, e i suoi cinque nipoti. La generazione di mezzo non c'è più: Khaled, il figlio di Zaira, fu uno dei primi palestinesi a essere ucciso dai soldati israeliani agli albori dell'Intifada: i suoi ritratti riempiono le pareti della stanza dove si svolge il nostro incontro. Hanan, la moglie di Khaled, è morta un anno dopo: «il suo cuore - dice Zaira - non ha retto al dolore. Per lei, Khaled era la vita». Sorride Zaira quando ricorda i giorni della sua giovinezza, gli unici in cui ha assaporato il gusto della libertà: «Io sono nata qui, ad Hebron - racconta - E qui sono nati i miei genitori. Ricordo che allora vivevamo in pace con gli ebrei».

«Questa terra è Palestina». Tutto questo ha visto Zaira, eppure ha deciso di restare, «anche se questo ha significato passare momenti molto brutti. Come nel 1967, quando dovemmo resistere a quei fanatici israeliani che sostenevano di voler completare l'opera di Moshe Dayan, deportandoci in Giordania». «Nella mia vita non ho avuto la fortuna di andare a scuola. Sono stati i miei nipoti a insegnarmi a leggere e scrivere - afferma Zaira, guardando con orgoglio Rasem, uno dei suoi nipoti, studente di filosofia all'università di Bir Zeit, nella Cisgiordania occupata -. L'ingraccio per questo. Ma la mia lunga vita di «ignorante» una cosa mi ha insegnato più di qualsiasi libro: che appartengo a un popolo orgoglioso di sé. Mi ha fatto capire che un popolo non può esistere sradicato dalla sua terra. E la mia terra è Hebron». L'orgoglio di un popolo alla ricerca di uno Stato: ciò che Zaira ha imparato in ottant'anni di vita. Rasem, suo nipote, lo ha compreso in due anni, quelli trascorsi ad Ashkelon, uno dei carceri di massima sicurezza israeliani. «Non erano i pugnali e i calci delle guardie a farmi più male - racconta Rasem - ma il tentativo più sottile, e alla lunga più doloroso, di annientarci psicologicamente, di minare la nostra identità. Volevano ridurci ad automi privi di volontà, ma nonostante tutti gli sforzi, non sono riusciti nel loro intento. Noi siamo ancora qui, e non saranno le minacce dei coloni a farci abbandonare Hebron». Cosa è per te Israele? chiedo a Rasem. La sua risposta racchiude quella contraddittoria miscela di sentimenti che oggi pervade gli abitanti dei Territori occupati: «Voglio credere - dice Rasem - che Israele abbia il volto dei ragazzi di «Peace now» - anche quello di Shimon Peres: lui si



Jennifer con il suo papà

Tara Farrell/Alp

### Bambina a scuola di autodifesa

Il signor Ben Walbaum mostra a sua figlia Jennifer, una bambinetta di appena 8 anni, come usare un fucile. Padre e figlia stanno seguendo insieme non un corso di mimo o animazione ma un addestramento militare per garantirsi la sicurezza personale a San Ferdinando Valley, nei pressi di Los Angeles. Una nuova legge dello stato della California prevede che chi vuole girare armato deve sostenere un esame scritto o seguire un corso specializzato. Nella speranza di impedire i troppi assassini per caso e per imperizia che si contano negli Stati Uniti.